

U:

ALDO GIANOLIO

LA NOTIZIA ERA ARRIVATA, TERRIBILE, INASPETTATA: MASSIMO URBANI, GENIALE SASSOFONISTA ROMANO DI JAZZ, ERA MORTO PER OVERDOSE DI HEROINA. Era la notte fra il 23 e il 24 giugno 1993 e aveva appena compiuto trentasei anni (era nato l'8 maggio 1957). Negli altalenanti periodi della sua vita e della carriera, che aveva raggiunto picchi altissimi e altri periodi più bassi, si trovava in uno dei migliori: stava per diventare padre, una decina di giorni prima aveva suonato con successo ad Orvieto, c'era un tour pronto in ottobre, ma non riuscì a resistere al richiamo di quella malvagia e spietata sirena. Urbani era un artista bohémien trasportato nei tempi moderni che cercava di imitare i suoi idoli, primo fra tutti Charlie Parker, non solo nell'esplicitare una torrenziale, magmatica e potente musica improvvisata, ma anche, purtroppo, nei risvolti più malsani e sregolati della vita quotidiana: sembrava anche che negli ultimi anni, pur se musicalmente rimaneva sempre grande, si fosse a poco a poco lasciato andare, come se avesse voluto staccare la spina.

Massimo Urbani era un genio, non si scappa; anche se, sia in vita che nei vent'anni che sono passati dalla sua tragica morte, a tratti un genio un po' incompreso e un po' dimenticato. Fra i primi a coglierne la genialità dolente fu proprio *L'Unità*, attraverso l'acuta e sensibile penna dell'allora caporedattore degli Spettacoli, Piero Gigli, che ne era stato un ammiratore sin dagli esordi e ne sottolineò le doti in numerosi scritti.

Urbani era nato nel quartiere popolare di Primavalle, a cui rimase sempre visceralmente legato, iniziando a suonare il clarinetto a undici anni, per passare subito al sax alto, tanto bravo da sbalordire tutti per la precocità. Riprendeva gli assolo dei suoi idoli (Charlie Parker, John Coltrane) dai dischi e li studiava maniacalmente, nota per nota, sfumatura per sfumatura, tanto da riuscire a carpirne i reconditi segreti e a formulare da quelle basi uno stile personale, tutto suo. Andando avanti nel tempo ebbe altri «scossoni» stilistici, perché ammirato da altri jazzisti, come Ornette Coleman, Albert Ayler, Gato Barbieri: ma sempre riusciva ad acquisire nuovi stili metabolizzandoli in questo suo stile personale, pieno di energia, di impeto e di una tragica bellezza del suono, un suono che riusciva a plasmare completamente alle proprie esigenze espressive. Fu il sassofonista Mario Schiano a lanciarlo, nel 1972, quando lo prese nel suo nuovo gruppo, assieme all'altro *enfant prodige* Tommaso Vittorini, a due contrabbassisti (Bruno Tommaso e Marcello Melis) e due percussionisti brasiliani (Mandrake e Alfonso Vieira). Poi passò nel gruppo di Giorgio Gaslini (dopo esserne stato allievo nei corsi di Santa Cecilia), ma non durò molto; con Gaslini si sentiva troppo ingabbiato e da quel momento Urbani, in tutta la sua carriera, non avrebbe più voluto alcun vincolo troppo marcato, nessun progetto troppo programmato, nessun gruppo stabile.

Suonò con tutti, professionisti e dilettanti, regalando la sua magnifica e angosciata musica a mani basse, senza criterio. Gli interessava soprattutto di non avere limiti nello svolgimento dei suoi assolo, che spesso teneva lunghissimi e dove, in ognuno di essi, sembrava volesse dire tutto e metterci dentro tutto, di sé, del mondo, della vita, della bellezza, della tragedia, della festa e della morte. Importante la sua partecipazione al quartetto di Enrico Rava (che già allora non si smentiva come scopritore di talenti), con Calvin Hill al contrabbasso e Nestor Astarita alla batteria, uno dei gruppi migliori di allora in campo internazionale che nel 1974 registrò per la *Horo Jazz a confronto di Enrico Rava*. Sempre in quell'anno la *Horo* gli aveva fatto registrare in trio, senza Rava, quello che sarebbe stato il suo primo disco a proprio nome (*Jazz a confronto di Massimo Urbani*), un capolavoro.

Come leader Urbani registrò solo un'altra decina di dischi, perlopiù per la Philology (*Invitation* del 1977 e *Go Max Go* del 1981) e per la Red Records (*360° Aeutopia* del 1979, *Easy To Love* del 1987 e *The Blessing* del 1993, un altro struggente capolavoro). Nel numero di giugno di *Musica Jazz* è allegato la ristampa di un suo disco della Philology del 1987, *Duets Improvisations For Yardbird*, in duo col pianista Mike Melillo, e c'è anche un ampio saggio di Libero Farnè che ne ricorda la grande figura di artista.



Urbani in concerto a Roma FOTO ARCHIVIO L'UNITÀ

IL RICORDO

Il duellante del sax

Cos'è rimasto 20 anni dopo del jazz di Massimo Urbani

Un genio, l'erede di Parker, l'eroe della periferia romana vinto dall'eroina il 24 giugno del 1993. Una lezione sonora tuttora inimitabile, tragica e bella. Stasera alle 21 l'omaggio di Radio3